

tivamente etichettato come avanguardia, facendovi rientrare dentro un po' tutto, con terminologia talmente sbrigativa da far confondere anche gli addetti ai lavori. S'intendeva mettere in crisi non tanto l'estetica quanto l'etica teatrale. Il rapporto stesso e le finalità del rapporto tra platea e palcoscenico venivano discussi e, almeno per certi aspetti, l'attacco portato a tutto ciò che rientrava nell'area del teatro di tradizione ha operato una trasformazione per certuni devastante, per altri salutarmente benefica, che però, poi, ha avuto momenti pericolosamente involutivi e ripetitivi. Questo «modo» cercò di fare a meno dello scrittore di teatro delegando al regista il compito totalizzante di autore. Di tutto questo, cioè del passaggio dal regista demiurgicamente mediatore al regista autore, non mancano esempi: ma quegli stessi nomi, i Perlini, i Sepe, eccetera, oggi mettono in crisi proprio la rivoluzione che avevano iniziato. I Perlini e i Sepe oggi sono impegnati in regia che si chiamano «il mercante di Venezia» con Stoppa, «La casa di Bernarda Alba» con Lilla Brignone, «Borkman» con la Occhini. Ma siamo certi: la contrapposizione può essere solo apparente se, specie nel caso di Giancarlo Sepe, si pensa alla coerenza con la quale comunque il giovane regista-autore percorre e ripercorre anche momenti suoi più propri: farà tra poco «Tre sorelle» un Cecov come fu «Zio Vanja», completamente da considerare nell'ottica della novità. Sarà una sintesi? Un passaggio? Il graduale sbocco tra avanguardia e riflusso?

Un altro elemento di novità è che fanno parte della positività di questo bilancio l'estensione d'attività mai finora toccata, assessorati alla Cultura degli enti locali lanciati in progetti, mostre, chiaroveggenze d'iniziativa territoriali. Ma, pure, c'è bisogno d'analisi e di confronto reciproco tra autori e registi, tra operatori e attori. Il pro-

---

gramma qualitativo, in molti casi, non si può dire altrettanto fervido. Il rinnovo dei repertori e le formule collaudate sono alla base del disagio: poche novità, scarse inventiva e, ancor meno, originalità.

Eppure non è mancato «il temporale» di Strindberg, ma il ritmo convulso al quale